

## TORAH AND GOSPEL FOR UNITY IN SERVICE

Pier Francesco Fumagalli

### I. NOSTRA AETATE

#### 1. Il Concilio Vaticano II (1962–1965)

Nella promozione di fraterne relazioni fra cristiani ed ebrei dopo la Shoà, il concilio Vaticano II (1962–1965) ha posto una 'pietra miliare' con la Dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965), dedicata ai rapporti interreligiosi, rispetto ai quali occupa il posto centrale il § 4 dedicato agli ebrei.

Il profondo rinnovamento introdotto dal magistero conciliare quarant'anni fa, che cancella un plurimillenario 'insegnamento del disprezzo' (Jules Isaac), costituisce parte integrante di un contesto teologico che uno dei principali protagonisti di allora, il cardinale Agostino Bea, volle fosse sempre solidamente ancorato alle basi bibliche.<sup>1</sup> Questo saldo intreccio biblico-teologico si nota specialmente in quei documenti, alla cui stesura il Segretariato per l'Unione dei cristiani sotto la guida di Bea collaborò in modo particolare: oltre *Nostra Aetate*, anche *Lumen Gentium*, *Dei Verbum*, *Dignitatis Humanae* e *Unitatis Redintegratio*.<sup>2</sup> Cogliamo un esempio di questa robusta struttura esegetico-teologica nel caso di *Lumen Gentium* 6, 9 e 16, *Dei Verbum* 14–16 e *Nostra Aetate* 4, nei quali ricorrono le medesime tematiche d'Israele e della Chiesa, dell'unità dei due Testamenti e delle Alleanze,<sup>3</sup> specialmente con riferimento alla Lettera ai *Romani*: «Quanto all'Evangelo, essi sono nemici, per [διό] vostro vantaggio; ma quanto all'Elezione, sono amati, a causa [διό] dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Romani* 11, 28-29).

#### 2. Un fruttuoso quarantennio

Dopo quarant'anni di cammino possiamo costatare i frutti di questa metodologia teologica, spirituale e pastorale, rimeditando quanto – nel riassumere i primi venticinque anni postconciliari – diceva nel 1990 il grande papa scomparso da pochi mesi. A proposito del rapporto con gli ebrei, Giovanni Paolo II aveva lodato gli sforzi di quanti si sono dedicati all'intensa promozione di un dialogo di fede, al quale hanno contribuito non solo «studiosi di Bibbia e teologi, ma anche scrittori, artisti e catechisti».<sup>4</sup> Nel suo più

<sup>1</sup> Papa Giovanni Paolo II riconobbe a Bea questo merito peculiare: «Dans ses nombreuses interventions, il insistait sur la nécessité de faire apparaître clairement dans les textes conciliaires les bases bibliques de la doctrine proposée» (PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Simposio Card. Agostino Bea* [Roma, 16–19 dicembre 1981], *Communio* N. S. 14, Pontificia Università Lateranense – Istituto «Ut Unum Sint», Roma 1983, p. VII).

<sup>2</sup> Cfr. STJEPAN SCHMIDT, *Agostino Bea, il cardinale dell'unità*, Città Nuova, Roma 1987, pp. 454–63; 476–79; 484–87; 491–94; 514–518, ecc.

<sup>3</sup> Su questo tema una panoramica generale venne offerta da JOHANNES WILLEBRANDS, *Die Einheit zwischen Altem und Neuem Bund*, in «Münchener Theologische Zeitschrift» 38, 4 (1987), pp. 295–310; Id. (in italiano), *L'unità fra Antica e Nuova Alleanza*, in *Fist Informazione* (Federazione Interreligiosa per gli Studi Teologici, Torino), 9/V, 1 (1989–1990), pp. 69–81; Id. (in inglese), *Unity between Old and New Covenant*, in J. WILLEBRANDS, *Church and Jewish People. New Considerations*, Paulist Press, New York/Mahwah 1992, pp. 95–114; WALTER KASPER, *L'antica e la nuova alleanza nel dialogo ebraico-cristiano*, in *Non ho perduto nessuno. Comunione, dialogo ecumenico, evangelizzazione*, Edizioni Dehonaiane, Bologna 2005, pp. 95–115.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II nel suo indirizzo in occasione del venticinquesimo anniversario di *Nostra Aetate* (Roma, 6 dicembre 1990) osservava che «The church therefore, particularly through her biblical scholars and theologians, but also through the work of other writers, artists and catechists, continues to reflect upon and express more thoroughly her own thinking on the mystery of this people. I am happy that the Commission for Religious relations with the Jews is intensely promoting study on this theme in a theological and exegetical context» (testo pubblicato in varie sedi, cfr. tra l'altro *Appendix* a JOHANNES WILLEBRANDS, *Church and Jewish People. New Considerations*, Paulist Press, New York/Mahwah 1992, p. 244).

recente intervento, di storico valore, papa Benedetto XVI ha riconosciuto che *Nostra Aetate* «ha aperto nuove prospettive nei rapporti ebraico-cristiani all'insegna del dialogo e della solidarietà».<sup>5</sup>

### 3. Un tesoro partecipato in comunione

Da quarant'anni l'applicazione della Dichiarazione *Nostra Aetate* si è attuata in molte forme: nell'esperienza delle chiese locali, nelle fiorenti organizzazioni di amicizia quali l'*International Council of Christians and Jews* e nei documenti ufficiali successivamente emanati da singole Commissioni episcopali, dalla Commissione della Santa Sede e dalle Commissioni bilaterali di dialogo.<sup>6</sup> Questo processo di fraterno avvicinamento ha costantemente riconosciuto nella venerazione per le Sacre Scritture e nella proclamazione della Parola di Dio ascoltata con fede, uno dei principali elementi del comune patrimonio spirituale di ebrei e cristiani.

Il cardinale Carlo Maria Martini riassume in 7 punti il tesoro prezioso di quest'eredità compartecipata: la fede di Abramo; la vocazione alla santità; la venerazione per le Sacre Scritture; la tradizione di preghiera; l'obbedienza alla legge morale; la testimonianza della vita; la responsabilità per il creato.<sup>7</sup>

### 4. Scrittura e Tradizione

Anche le successive espressioni più autorevoli della Chiesa, nel *Catechismo* del 1992 (in particolare ai nn. 56-64; 1096; 2569-2597) come nel documento della Pontificia Commissione Biblica del 2001 sulle Sacre Scritture nella tradizione ebraica,<sup>8</sup> hanno offerto numerosi altri esempi di come noi condividiamo un tesoro tanto prezioso, quali sono le Scritture.

Ma c'è ancor di più: l'allora cardinale Joseph Ratzinger – oggi papa Benedetto XVI – nel 2001 introducendo il documento della Pontificia Commissione Biblica, a proposito del § 22 non solo sottolineava che «la lettura giudaica della Bibbia “è una lettura possibile, che è in continuità con le sacre Scritture ebraiche dell'epoca”...» ma aggiungeva «che i cristiani possono imparare molto dall'esegesi giudaica praticata per 2000 anni; a loro volta i cristiani sperano che gli ebrei possano trarre utilità dai progressi dell'esegesi cristiana».

Possiamo quindi, anche per queste ragioni, riaffermare con papa Benedetto XVI la nostra radicale unione con i 'fratelli del popolo ebraico', una unione fondata «nelle irrevocabili promesse di Dio» (24 aprile 2005).

In linea con questa dottrina conciliare, per sottolineare l'unità delle scritture Sacre e la loro articolata relazione, una proposta magistralmente avanzata da Erich Zenger è consistita nel considerare la Bibbia ebraica o *Tanakh* come il "Primo" Testamento, rispetto al 'Secondo' costituito dalla parte neotestamentaria.<sup>9</sup> Una definizione che, senza contraddire la legittimità, per i cristiani, di distinguere nella nostra Bibbia fra 'Antico' e 'Nuovo' Testamento, ne completa il senso esprimendo a livello di Scrittura il nucleo

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla Comunità ebraica*, Colonia, 19 agosto 2005 ("L'Osservatore Romano", 20 agosto 2005, p. 9).

<sup>6</sup> Cfr. *Fratelli prediletti. Chiesa e Popolo ebraico. Documenti e fatti, 1965–2005*, Prefazione di WALTER KASPER, a c. e con Introduzione di PIER FRANCESCO FUMAGALLI, Mondadori, Milano 2005.

<sup>7</sup> CARLO MARIA MARTINI, *Christianity and Judaism, A Historical and Theological Overview*, in *Jews and Christians. Exploring the Past, Present and Future*, ed. by J. H. CHARLESWORTH, Crossroad, New York 1990, pp. 19–33 (qui pp. 31–32); ID., *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 101–102.

<sup>8</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Prefazione del cardinale JOSEPH RATZINGER, Città del Vaticano, 2001; *The Jewish People and his Sacred Scripture in the Christian Bible*, 2001.

<sup>9</sup> ERICH ZENGER, *Das Erste Testament. Die jüdische Bibel und die Christen*, 1991; traduz. ital. *Il Primo Testamento. La Bibbia ebraica e i cristiani*, Queriniana, Brescia 1997.

originario che la preghiera cattolica riassume nella grande intercessione del Venerdì Santo, pregando per Israele come “Popolo primogenito dell’Alleanza”. A questa primogenitura, che non è possibile rinnegare, corrisponde la priorità del Testamento scritto, il *Tanakh*, rispetto al canone neotestamentario. Il concetto di rinnovamento e pienezza è invece meglio sottolineato dalla formula, divenuta classica, di Antico e Nuovo Testamento.

Su questi principi, brevemente evocati, vorrei qui proporre alcuni spunti di riflessione.

## II. SFIDE E SPERANZE

### 1. L’eccesso delle speranze

Ebrei e cristiani nel mondo contemporaneo possono offrire un’umile testimonianza di speranza paradossale di perdono e di pace, contro l’esperienza della disperazione e della sfiducia, della violenza e dell’odio. Ebraismo e cristianesimo si presentano, potremmo dire, secondo asimmetrie complementari: da una parte quella che Leo di Simone chiama «asimmetria della manifestazione totale dell’Evento» che è Cristo, «non legata a condizione di necessità, in una dimensione impensata e sconosciuta dalle categorie del pensiero greco», e in un certo senso innovativa anche rispetto all’attesa dei Patriarchi e delle Matriarche d’Israele.

Dall’altra parte, l’Ebraismo ci presenta una Torà che sempre si rivela e si rinnova in una tradizione e in uno studio, in una ortoprassi tesa alla pienezza, nell’attesa della redenzione messianica.

Entrambe, Torà e Evangelo, chiamano l’essere umano a una risposta di santità, in solidarietà con i fratelli da servire nella giustizia e nella carità (*mishpat u-tzedaqà*), nel rigore della verità e nella misericordia dell’amore (*hesed we-emet*), unite nella bellezza della beatitudine. E proprio nella consapevolezza delle nostre stesse differenze di fede, seguendo l’esortazione di papa Benedetto XVI nella sua storica visita alla Sinagoga di Colonia, «dobbiamo rispettarci e amarci a vicenda» (19 agosto 2005).

Eppure, in entrambi i casi – rispetto a ebrei e pagani – questa doppia asimmetria rivela continue armoniche affinità, a raffronto sia con il *Logos* ellenico, sia con la Torà giudaica. Dopo millenni, oggi ancora noi, credenti o post-credenti, stiamo di fronte quasi a un eccesso di speranza metafisica e religiosa, a una rifioritura di fragile fiducia che può sfidare i facili trionfalismi della *ratio* e della *religio* oltre i confini fin qui solidi e battuti, oltre le certezze della tecnocrazia e della *pietas*. La speranza d’Israele e la speranza della Chiesa sono entrambe sottoposte alla luce della Parola, mille volte proclamata e interpretata secondo mille diverse modalità nella vita del popolo di Dio.

### 2. La sfida dello Shabbat

Proprio in questo Sabato ce l’insegna la *Parashà* odierna di *Ki-Tetze* (*Deuteronomio* 21, 10-25, 19), che espone la legislazione mosaica sulla guerra, la primogenitura, la solidarietà fraterna, contro l’adulterio, sul divorzio, sull’aiuto ai poveri. Tutta questa sezione biblica è animata da un forte appello etico, che ritroviamo puntualmente ripreso nei paralleli passi evangelici, specialmente nel *Discorso della montagna*, o in parabole di misericordia come quella del figlio disobbediente (*Luca* 15), che per due volte è detto ‘morto’ (*Luca* 15, 24 e 32), in quanto, come afferma la *Parashà*, essendo un figlio ribelle (*sorer u-moreh*, secondo *Deuteronomio* 21,18), deve appunto morire (*ivi*, v. 21). E’ la sfida perenne del pentimento e della conversione.

### 3. Il paradosso dei figli

Il paradosso di questo figlio, sia esso Israele 'popolo primogenito', sia esso il Verbo fatto carne, crocifisso – come e al posto del figlio disobbediente – si incontra e si scontra con la «santa primizia» (*Romani* 11,16) ebraica di una Parola che ancora ogni Sabato è letta in sinagoga, perché sia messa in pratica in un continuo rincorrersi tra lo splendore dell'alleanza mosaica e lo scandalo del fallimento e dell'inimicizia a proposito dell'Evangelo (*Romani* 11,28).

In questo perenne sforzo e tensione tra i due fratelli<sup>10</sup> – quello fedele alla Torà e l'infedele – è rappresentato l'impegno a 'servire' (*avodà*) la Parola, per praticarla (cfr. *Esodo* 24,7: *na'aseh we-nishma* – noi lo faremo e lo ascolteremo); un impegno che si attua in una gara fraterna nell'aver cura (*to care*<sup>11</sup> – *lishmor* cfr. *Genesi* 2,15) del mondo (*Tiqqun olam*) per il Regno dell'altissimo (*be-Malkhut Shadday*), che entrambe le tradizioni leggono come un percorso da costruire responsabilmente cercando di camminare lungo le vie della pace (*Darke ha-Shalom*) verso la redenzione, verso la pienezza della vita eterna.

### 4. Be-reshit: origine e scopo delle Scritture

San Bonaventura, contemporaneo di s. Tommaso, come lui morto per i lavori del Concilio lioneso II nel 1274, nel *Prologo* al *Breviloquium* così riassume questo concetto:

«L'origine della Sacra Scrittura non è frutto di ricerca umana, ma di rivelazione divina. Questa promana dal Padre della luce, "dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome" (*Efesini* 3,15)...Lo scopo, poi, o meglio, il frutto della sacra Scrittura non è uno qualsiasi, ma addirittura la pienezza della felicità eterna» (*Breviloquium*, Prologo).

### 5. Be-reshit: tutta la terra appartiene al Santo

L'attualità di un rigoroso confronto tra fratelli e sorelle, figli e figlie dell'Unico Santo, ci viene ricordata da un altro grande maestro, stavolta di tradizione ebraica, del quale proprio quest'anno ricorre il IX centenario della scomparsa, Rashi di Troyes (ca. 1040–1105).<sup>12</sup>

All'inizio del suo poderoso *Commento* alla Bibbia, egli pone questa riflessione fondamentale sul *Principio* (*Be-reshit*):

«Rabbi Yitzhaq disse: La Torà avrebbe dovuto avere inizio con: *Questo sarà per voi il primo dei mesi*,<sup>13</sup> che è il primo comandamento dato a Israele. Per qual motivo allora comincia con il racconto della creazione? Perché sta scritto: *Ha mostrato al suo popolo la potenza della sue opere, al fine di poter dar loro l'eredità delle nazioni pagane*.<sup>14</sup> Infatti, se i popoli del mondo dicessero a Israele: "Voi siete dei predoni, perché avete preso con la forza le terre appartenenti alle sette nazioni!",<sup>15</sup> essi potrebbero replicare loro: "Tutta la terra appartiene al Santo, Benedetto Egli sia: è Lui che l'ha creata e l'ha data a chi parve giusto ai suoi occhi. Con un atto della sua volontà egli l'ha tolta loro e l'ha data a noi".<sup>16</sup>

<sup>10</sup> O le due 'sorelle' Orpa e Rut, l'una che fa ritorno ai suoi dei pagani, l'altra che segue Noemi a Betlemme, condividendone la vita nel suo popolo e nella fede nel Dio d'Israele.

<sup>11</sup> Significativamente i due termini inglese e italiano, *to care* – *curare*, si rapportano al servizio/signoria divina del *Kyrios* e umana della *Curia*.

<sup>12</sup> Per un'introduzione generale a Rashi cfr. CHAIM PEARL, *Rashi. Vita e opera del massimo esegeta ebraico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.

<sup>13</sup> *Esodo* 12, 2.

<sup>14</sup> *Salmo* 111, 6.

<sup>15</sup> Hittiti, Gergesei, Amorrei, Cananei, Perizziti, Hevvei e Gebusei sono i popoli ricordati secondo *Deuteronomio* 7, 1.

<sup>16</sup> RASHI DI TROYES, *Commento alla Genesi*, Prefazione di Paolo De Benedetti, Introduzione e Traduzione di Luigi Cattani, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 3.

- *In principio creò.*

Questo testo non dice altro che: Interpretami!, così come l'hanno interpretato i nostri rabbini. *In principio* significa "per amore della Torà", che è chiamata *il principio della sua via*,<sup>17</sup> e "per amore d'Israele", che è chiamato *la primizia del suo raccolto*.<sup>18</sup>»

## 6. Attualità di Rashi

L'attualità di Rashi non sfuggì ai cristiani del suo tempo, come Andrea di san Vittore e Erberto di Bosham (sec. XII), e nel secolo seguente Nicolò da Lyra (1270–1340?), che si riferì a Rashi nelle sue celebri *Postillae*. Famosa resta anche la moderazione del maestro ebreo, in un responso che non applica ai cristiani le norme talmudiche riguardanti i pagani, in quanto il cristianesimo non va considerato una religione idolatra.<sup>19</sup> Su questa stessa via si muoverà poco dopo la 'grande Aquila' di Cordoba, il medico e filosofo Mosè Maimonide (1138–1204), non a caso in molti punti maestro a san Tommaso d'Aquino.

## 7. Particolarismo e universalismo: l'Haftarà (Isaia 54, 1-10)

L'*Haftarà* odierna – lettura profetica che accompagna la proclamazione sabbatica della *Parashà* – riprende il tema dell'alleanza salvifica: «tuo redentore è il Santo d'Israele» (v. 5), «non vacillerà la mia alleanza di pace» (v. 10). Suggestivo è completare questa lettura con il passo seguente di Isaia 56,1-7, e con il Vangelo della liturgia eucaristica di domani (*Matteo* 20,1-16), perché entrambi sono molto espliciti nell'apertura universalistica dell'alleanza: «Gli stranieri che hanno aderito al Signore...li condurrò sul mio monte santo» (*Isaia* 56,6-7), esattamente come nella parabola di Gesù i lavoratori riceveranno tutti la stessa paga, anche se giunti per ultimi a lavorare solo un'ora nella vigna del Signore.

## 8. Kasherut ed Eucaristia

Il nesso tra Parola di Dio, ortoprassi nella *halakhà* ebraica e centralità dell'Eucaristia cristiana non potrebbe essere più stretto nel caso della *Kasherut* (la norma di purità alimentare) e delle *Berachòt* ('Benedizioni') che l'accompagnano. Prendiamo in considerazione ad esempio le due benedizioni rituali ebraiche per il pane e il vino che ogni sabato ricordano la creazione del mondo: *Barukh atta Adonay Elohenu Melech ha-olam, a-motzi lekhem min ha-aretz / Barukh atta Adonay Elohenu Melech ha-olam, bore peri a-gafen* ('Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, che fai sorgere il pane dalla terra / Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, creatore del frutto della vite'). Queste due benedizioni vengono egualmente pronunziate in ogni celebrazione eucaristica nel momento dell'offerta del pane e del vino, prima della consacrazione. Non solo, ma anche la materia stessa di quest'offerta che diverrà Corpo e Sangue del Signore, secondo il rito latino conservano un intrinseco legame con la *halakhà* e la *kasherut*. Devono infatti rigorosamente essere pane azzimo e vino naturale (*Canon* 924 e 926), e si sa quanti abbiano perfino rischiato la vita, in tempi di persecuzioni antiche e recenti, per procurare queste offerte necessarie al santo Sacrificio.<sup>20</sup> L'azzimo e il vino *kasher* soddisfano esattamente a questi requisiti. Su questo punto constatiamo che, nonostante tutto l'oblio e talora l'intenzionale avversione o rimozione delle norme alimentari ebraiche in ambito cristiano, nella celebrazione centrale della chiesa la fedeltà alla *kasherut* è rimasta intatta. Potremmo forse vedere qui un segno di fraternità, proprio come l'antica chiesa di

<sup>17</sup> *Proverbi* 8, 22.

<sup>18</sup> *Geremia* 2, 3.

<sup>19</sup> Cfr. CHAIM PEARL, *Rashi*, cit., pp. 36–37.

<sup>20</sup> Un esempio di questo comportamento è riferito da PIERGIOORGIO CONFALONIERI, *La testimonianza del servo di Dio Giuseppe Lazzati (1909–1986): Nel lager custodiva strette al petto le ostie consacrate per la Comunione*, in «L'Osservatore Romano», 17 settembre 2005, p. 8: per celebrare messe clandestine era necessario «sfuggire alla sorveglianza delle sentinelle».

Gerusalemme manteneva sempre strettamente unita la celebrazione eucaristica e il servizio dei poveri, la *gemilùt hassidim* della tradizione ebraica.

Molti altri sarebbero gli aspetti che richiamano, in entrambe le tradizioni, il nesso inscindibile tra ritualità, *halakhà*, comunità e amore fraterno: accenniamo solo al caso del *minyàn* (numero di dieci persone necessarie per la preghiera pubblica nell'ebraismo) e del canone 906: «Il sacerdote non celebri il Sacrificio Eucaristico senza la partecipazione di almeno qualche fedele, se non per giusta e ragionevole causa»; oppure alle abluzioni prima dei pasti (*netilàt yadayim*), evocate tuttora dall'abluzione che nella messa fa seguito all'offertorio (mentre vengono raccolte le offerte per i poveri), e in modo solenne dalla *Lavanda dei piedi* nel Giovedì Santo come espressione dell'amore di Cristo.

## 9. Uno sguardo al 'futuro pieno di speranza'

L'orizzonte che si apre alla collaborazione ebraico-cristiana sulla base delle Scritture appare così sempre più vasto. Da una parte, infatti, sta il punto di vista cristiano che riconosce che la speranza ebraica tuttora mantiene un suo senso vivo e valido: «L'attesa messianica ebraica non è vana. Essa può diventare per noi cristiani un forte stimolo a mantenere viva la dimensione escatologica della nostra fede. Anche noi, come loro, viviamo nell'attesa. La differenza sta nel fatto che per noi Colui che verrà avrà i tratti di quel Gesù che è già venuto ed è già presente e attivo tra noi».<sup>21</sup>

Dall'altra parte, stanno i passi concreti già compiuti, che sono testimoniati da numerosi documenti di commissioni miste cattolico-ebraiche. La III riunione di Gerusalemme della *Commissione per il dialogo ebraico-cattolico in Israele*, sotto la presidenza congiunta del cardinale Jorge Mejía e del Rabbino Capo di Haifa, Shear Yashuv Cohen, ha trattato nel dicembre 2003 dell'*Importanza che l'insegnamento fondamentale delle comuni Scritture Sacre ha, in rapporto alla società contemporanea e all'educazione delle future generazioni*.<sup>22</sup> L'argomento è stato poi approfondito nella IV riunione di Roma dell'ottobre 2004 sul tema di *Una comune visione su giustizia sociale e condotta morale*.<sup>23</sup>

In modo analogo, la XVIII sessione plenaria dell'*International Catholic-Jewish Liaison Committee* (ILC) a Buenos Aires nel 2004 ha ispirato le sue deliberazioni su *Giustizia e Carità (Mishpat u-Tzedaqah)* partendo «dal comando divino "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (*Levitico* 19,18; *Matteo* 22,39). Muovendo dalle nostre differenti prospettive, abbiamo rinnovato il nostro comune impegno nella difesa e promozione della dignità umana, in quanto derivata dall'affermazione biblica che ogni essere umano è creato a somiglianza ed immagine di Dio (*Genesi* 1, 26)».<sup>24</sup> I delegati ebrei e cristiani a Buenos Aires hanno anche dato vita in Argentina a un'importante iniziativa congiunta di soccorso sociale, convinti che: «Il nostro comune impegno per la giustizia è profondamente radicato in entrambe le nostre fedi. Richiamiamo la tradizione di aiutare le vedove, gli orfani, i poveri e gli stranieri in mezzo a noi, in accordo con il comando divino (*Esodo* 22,20-22; *Matteo* 25,31-46). I saggi d'Israele svilupparono un'ampia dottrina di giustizia e carità verso tutti, fondata su un'elevata comprensione del concetto di *Tzedeq*. Sulla base della tradizione della chiesa, papa Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* (1979) ha ricordato ai cristiani che una genuina relazione con Dio richiede un forte impegno di servizio al proprio prossimo».

Perciò anche Benedetto XVI, ricevendo in Vaticano per la prima volta i delegati dell'ILC il 9 giugno scorso, invitava a guardare ai rapporti ebraico-cristiani con l'occhio di Geremia che sa vedere «un futuro pieno di speranza» (*Geremia* 29, 11). Due mesi dopo a Colonia, parlando alla Comunità ebraica in occasione della Giornata mondiale della

<sup>21</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Città del Vaticano, 2001, II A, § 5, n. 21.

<sup>22</sup> Cfr. «Information Service» 114 (2003/IV), pp. 200–201.

<sup>23</sup> Cfr. «Information Service» 117 (2004/IV9), p. 166.

<sup>24</sup> Cfr. «Information Service» 116 (2004/III), pp. 139–141.

gioventù, nel suo discorso di grande respiro sintetico e programmatico già citato, il papa continuava invitando gli adulti a «passare ai giovani la fiaccola della speranza che da Dio è stata data agli ebrei come ai cristiani», così che «le generazioni future, con l'aiuto di Dio, possano costruire un mondo più giusto e più pacifico», nella fiducia che, come dice il Salmo, «Il Signore darà forza al suo popolo, il Signore benedirà il suo popolo con la pace» (*Salmo 29,11*).